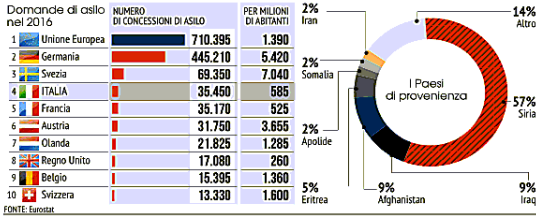




Richiedenti asilo

A migliaia di profughi è precluso l'accesso al lavoro. In teoria, dopo due mesi dall'istanza di protezione, possono essere chiamati in attesa del verdetto, ma in caso di diniego vanno licenziati. Nessuna impresa corre il rischio. Tranne i boss del caporalato

BOOM DELLE CONCESSIONI DI ASILO



Fare lavorare i migranti? Perché la legge non basta

La norma lo consente, la burocrazia invece no. E sui territori si bloccano i progetti dei prefetti

MARCELLO PALMIERI

Spesso si vedono girare per strada, preoccupati di come tirar sera. È in questi momenti che sorge la domanda: ma perché non fanno lavorare i richiedenti asilo? Semplice: perché non li vuole nessuno. Ai datori di lavoro che cercano manodopera altrove è difficile farne una colpa: la responsabilità maggiore cade infatti sui contraddittori e lacunosi ginepraio delle leggi italiane, che - a dispetto nella norma specifica, teoricamente a peritista - rende pressoché impossibile l'impiego dei richiedenti asilo. Ecco perché. Questa «legge specifica» è l'articolo 22 del decreto legislativo 142/2015, il testo che regola la procedura per la richiesta di protezione internazionale. Ebbene: il permesso di soggiorno per richiedente di asilo - recita la norma - consente al richiedente di espletare attività lavorativa decorsi 60 giorni dalla presentazione della domanda laddove il relativo procedimento non si sia concluso ed il ritardato non sia ascrivibile al richiedente. In concreto, la situazione è questa: la persona che richiede lo status di rifugiato ha fatto la domanda, ma ancora non sa se verrà accolta o meno. In ogni caso, decorsi due mesi dal

deposito della richiesta, può lavorare. Ma osserva Ennio Codini, professore di Diritto pubblico e Amministrativo alla Cattolica di Milano, oltre che collaboratore della Fondazione Ismu: «Di queste domande, una su due viene respinta. Dunque, quanti sono i datori di lavoro disposti a investire su queste persone?». Sicuramente, il loro impiego sarebbe più incoraggiato se allo scadere dei 60 giorni si avesse una risposta certa. Ma nessuna norma prevede il contrario. A ogni domanda da parte di un richiedente asilo, corrisponde peraltro una lunga attesa da parte delle commissioni territoriali competenti, che devono capire chi si trovano di fronte e dare un parere decisivo sulla richiesta di protezione.

Il giurista Codini: domande per metà respinte, in pochi disposti a rischiare

La burocrazia, con le sue procedure farraginose (serve almeno un anno per «valutare» la situazione) è la prima questione da risolvere, ma prima ancora viene l'incertezza sull'esito della domanda. Come ha raccontato *Italia.it* Treviso e provincia, dei 2.700 migranti accolti nei centri di accoglienza straordinaria, solo qualche decina ha avuto la possibilità di svolgere lavori di pubblica utilità. E questo nonostante la prefettura - ormai due anni fa - avesse incoraggiato associazioni ed enti locali a sviluppa-

re progetti in tal senso. «Anche nei Comuni disponibili ad attivare i progetti per lavori di pubblica utilità elaborati dalle associazioni ci sono state continue resistenze: difficoltà burocratiche, affermate o reali carenze di personale - ha spiegato Alberto Franceschini, presidente del Centri di servizio per il volontariato di Treviso -. Non solo: c'era anche l'obbligo che la prefettura rivedesse i progetti delle associazioni e da essa venivano inevitabilmente nuovi ostacoli, richieste di modifiche inattuabili, lentezze». C'è poi una seconda riflessione da fare sul tema. «A differenza dei vecchi immigrati - nota Codini - quelli che riempiono oggi le cronache sono più improvvisati. Nella maggior parte dei casi non hanno abilità specifiche da spendere, e per questo il loro inserimento professionale necessita maggiori sforzi». Era totalmente diversa, solo per dare un esempio, la situazione degli armeni trentini, i «molti» espatriati in gran numero negli Stati Uniti per esercitare la loro richiestissima arte. Oggi, chi arriva in Italia e pur vuole lavorare seriamente, spesso non può che aspirare a mansioni per nulla qualificate. E altrettanto di frequente, si trova stretto tra le maglie del lavoro nero. Il «caporalato» agricolo, per esempio: una piaga dilagante a Sud, ma di cui non sono immuni nem-

Il nodo della lingua e della formazione. «Oltre alla Caritas, servirebbe lo Stato»

meno i campi della Lombardia. I migranti a Rosarno raccolgono agrumi, nel basso mantovano meloni. Se dunque anche non esistesse l'incertezza dell'accoglimento della richiesta di asilo, una volta decorsi i 60 giorni dalla richiesta d'asilo rimarrebbe pur sempre il problema della formazione. Che Codini approfondisce con un esempio concreto: «Oggi, c'è molta richiesta per il mestiere di fornaio. È un lavoro notturno, che sempre meno italiani vogliono fare. Perché non avviare i migranti?». Ma per farlo servirebbero almeno due attività di politica integrativa: corsi di lingua («e non solo quelli base») e attività professionali specifiche. Tutte cose che attualmente non esistono, «perché i famosi 30 euro giornalieri che lo Stato destina a ogni migrante - precisa il professore - servono per la pura assistenza: vitto e alloggio. Nulla di più». Ecco allora l'intervento di molte Caritas, che attraverso i loro volontari propongono corsi di alfabetizzazione e di avviamento al lavoro. «Ma se queste attività fossero istituzionalizzate dallo Stato - conclude Codini - allora si che potremmo proporre seri programmi d'accoglienza». Programmi nei quali - anche ai richiedenti asilo sarebbe chiesta un'assunzione di responsabilità.



Cuore e talento, i rifugiati che ce la fanno

Le storie vincenti di Albion e Alain, dal barcone al contratto di lavoro

DANIELA FASSINI

La strada migliore per l'integrazione? Nonostante tutto, resta il lavoro. Albion ha 20 anni, è senegalese. È arrivato in Italia su un barcone, uno dei tanti minori stranieri non accompagnati. Dopo aver girato diverse comunità di prima accoglienza, arriva a Gratosoglio, quartiere della periferia milanese. Qui, in un centro per minori stranieri, comincia a studiare l'italiano e consegue il diploma di terza media. Poi arrivano piccoli lavoretti, tutti in nero ed occasionali. Un giorno, in un centro commerciale, si imbatte in un volantino del progetto «Lavoro di Squadra» (realizzato da Fondazione Adecco, Fondazione Milan e ActionAid per i Nes, coloro che ne studiano né lavorano). Albion è incuriosito. Partecipa all'incontro di presentazione e decide di cominciare il percorso. Entusiasta dell'opportunità, coinvolge altri ragazzi della comunità e tutti insieme prendono a frequentare il corso. Si dimostra da subito affidabile, attento e



Il senegalese Albion

La Fondazione Adecco per le pari opportunità: 30 progetti dal 2008, 180 posti in 3 anni

motivato. Con una grande voglia di riscatto. Impara le regole del gioco e il lavoro di squadra. Al termine del percorso formativo, sostiene il suo primo colloquio di lavoro. Un hotel a 5 stelle di Milano gli propone un tirocinio iniziale per la pulizia dei frigoriferi. Albion è al settimo cielo. Per sei mesi ce la mette tutta e ottiene ottimi risultati. È apprezzato da

tutti, colleghi e responsabili. Al termine dello stage, viene assunto a tempo indeterminato con la nuova mansione di aiuto cuoco. Oggi Albion ha lasciato la comunità ed è andato a vivere da solo. Albion è partito da zero ma il 25 per cento delle persone seguite dalla Fondazione Adecco ha qualifiche professionali medio-alte. Si tratta di operai altamente specializzati, professionisti con un titolo di studio superiore o addirittura una laurea. «In Italia sta aumentando il trend di occupazione di stranieri con un titolo di studio, conseguito nel Paese d'origine, qualificato e importante - aggiunge il segretario della Fondazione, Giovanni Rossi -. La difficoltà è che molto spesso hanno un titolo non riconosciuto e molto spesso non possiedono fisicamente le carte per dimostrarlo. Messi alla prova sul campo, emerge la competenza reale». Alain Guy Talla è stato costretto a lasciare il suo Paese, il Camerun, nel 2008. E con esso i suoi cari e l'attività di famiglia, una pescheria ben avviata che aveva eredi-

tato dal padre. Arrivato a Roma, si dà subito fare per imparare velocemente la lingua italiana. Nel frattempo svolge lavoretti saltuari, col sogno di tornare a fare quello che faceva al suo Paese. Lavorare nel settore ittico. Nel tempo libero frequenta il mercato del pesce di Piazza Vittorio per conoscere i nomi dei pesci in italiano. Alain è seguito dalla Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia che lo inserisce in un percorso di sostegno all'inclusione socio lavorativa con la Fondazione Adecco. «Ascoltare i beneficiari, raccogliere le loro storie personali, fare un preciso bilancio di competenze e definire insieme un chiaro piano d'azione per arrivare al proprio obiettivo professionale è la base attraverso cui possiamo i nostri percorsi di integrazione» aggiunge Rossi. È esattamente così di cui ha beneficiato Alain. Comincia un tirocinio formativo di sei mesi presso il prestigioso reparto peschiera di un'azienda specializzata nel foodbeverage a Roma. E i risultati non si fanno attendere. Al termine del



Il camerunense Alain

«I più giovani sbarcano senza esperienza, ma con una grande volontà di imparare»

tirocinio, Alain viene confermato con un contratto a tempo indeterminato. Storie come quelle di Alain e Albion non sono impossibili. La Fondazione Adecco per le pari opportunità ha già dato l'occasione a più di 150 persone rifugiate di entrare nel mondo del lavoro. «Ci occupiamo di programmi di inclusione lavorativa per persone

svantaggiate - spiega Rossi -. Si tratta di donne maltrattate, persone con disabilità ma anche migranti e rifugiati». In collaborazione con enti e associazioni sul territorio da una parte e aziende piccole e multinazionali dall'altra, l'agenzia è in grado di offrire adeguate posizioni di lavoro. «Abbiamo già realizzato 30 progetti dal 2008 - aggiunge Rossi - e negli ultimi tre anni abbiamo dato lavoro a 180 rifugiati». Si parte con l'individuazione delle capacità, in base all'esperienza lavorativa nel proprio paese di origine e il titolo di studio acquisito; poi, se necessario, si prosegue con un percorso formativo. Quest'ultimo, soprattutto, con i minori soli. «I più giovani sbarcano sulle nostre coste senza esperienza e spesso senza neanche titolo di studio - aggiunge Rossi - ma con una grande volontà di imparare e di mettersi in gioco». La maggior parte di loro desidera lavorare. Hanno una famiglia da mantenere, devono pagare i soldi del viaggio e, davanti a sé, un futuro tutto da disegnare.

Domande & Risposte

Cosa dice la legge a proposito della possibilità di fare lavorare i richiedenti asilo?

L'ARTICOLO 22 DEL DECRETO LEGISLATIVO 142/2015 STABILISCE CHE «IL PERMESSO DI SOGGIORNO PER RICHIESTA DI ASILO CONSENTE AL RICHIEDENTE DI ESPLETARE ATTIVITÀ LAVORATIVA DECORSI 60 GIORNI DALLA PRESENTAZIONE DELLA DOMANDA».

A quali condizioni tutto ciò può avvenire?

SECONDO LA NORMATIVA, L'IPOTESI DI UN IMPIEGO È POSSIBILE «LADDOVE IL RELATIVO PROCEDIMENTO NON SI SIA CONCLUSO ED IL RITARDO NON SIA ASCRIBIBILE AL RICHIEDENTE».

Chi sono i soggetti che si prendono in carico i richiedenti asilo?

I SINDACI E I PREFETTI SONO I PRIMI RESPONSABILI DEI PROGETTI IN QUESTIONE SUL TERRITORIO, D'ACCORDO CON ENTI DEL TERZO SETTORE E ASSOCIAZIONI.

Quali sono gli ostacoli a un effettivo impiego dei migranti?

SU TUTTI, L'INCERTEZZA RELATIVA ALL'ESITO DELLA DOMANDA PRESENTATA, CHE VIENE VAGLIATA DALLE COMMISSIONI TERRITORIALI. IN UN CASO SU DUE, TALI RICHIESTE SONO RESPINTE E CIÒ INFLUISCE SUL POSSIBILE COINVOLGIMENTO DI POTENZIALI DATORI DI LAVORO.